

Racconti del corpo e dello spirito

MARIO VENDEMIA

I. La strana storia di Don Peppino.

Si. E' morta strangolata" confermò il dottore. "E l'assassino?"

Stava lì vicino a lui. Don Peppino, reo confesso, ormai alla fine della vita in uno scatto d'ira aveva ucciso la sua compagna. Ma come era potuto accadere! Adesso ve lo spieghiamo. Una mattina, Don Peppino si svegliò di soprassalto. Forse stava sognando che era ritornato giovane. Si toccò il viso e non sentì al tatto la lunga cicatrice, ricordo di un incidente automobilistico. Si mise la mano in testa e si accarezzò con piacere i fluenti capelli ma lui ormai era calvo. E la pancia? Grossa e rotonda sparita. Balzò dal letto con estrema agilità per andare a mirarsi nello specchio in cerca di una conferma. Proprio vero. Era tornato giovane pressappoco intorno ai vent'anni. Prima lo stupore, poi il timore infine una gioia profonda e irrefrenabile s'impadronì della sua persona. Osservò la moglie che dormiva ancora, anzi russava con gran fatica. Sembrava che nessuno dei malanni di questa terra l'avesse risparmiata. Andò a rimirarsi nello specchio perché ancora non credeva ai suoi occhi, poi decisa la svegliò toccandola in modo energico la spalla sinistra.

"Peppino, che c'è? E' ancora notte e poi oggi è Domenica" disse la moglie girandosi sull'altro lato.

"Sveglia ti dico! Guardami. Adesso accendo la luce ma tu non gridare".

La vecchia donna si mise a sedere. Prima si portò istintivamente le mani agli occhi per proteggersi dalla luce poi li strofinò decisa.

"Peppino, che diavoleria è questa!" esclamò a bocca aperta.

"Non lo so. Per carità sta zitta. Nessuno deve sapere. Fortuna che abitiamo in un posto abbastanza isolato".

"Ma come hai fatto! Come hai fatto!" ripeté la vecchia "Hai forse fatto un patto col diavolo? Se è così voglio farlo anch'io".

"Non dire sciocchezze. Mi sono semplicemente svegliato giovane. D'ora in poi dirai a tutti che sono un tuo parente venuto a stare un po' da te per farti compagnia perché tuo marito è partito per un viaggio lontano". La domenica come d'abitudine la passavano in casa in attesa della sospirata visita dei nipotini. Ne avevano tanti. Don Peppino sempre su di giri cominciò a sentire quella casa come una prigione man mano che passavano le ore. Questa volta si accorse che dei nipotini non gli importava un fico secco. Quando cominciò ad imbrunire si ricordò che poco lontano v'era una balera cioè musica e belle donne. In gioventù era stato un discreto ballerino. Allora grande divenne la smania di uscire e così disse alla moglie che andava a comprare le sigarette ma che sarebbe stato presto di ritorno. Invece tornò alle prime luci dell'alba dopo una notte di baldoria, stanco ma felice.

"Ah, questa è vita! "

Nei giorni successivi passò il tempo a dormire poiché di notte era sempre in giro. Della moglie provava una certa ripugnanza e faceva il possibile per evitarla.. La moglie, intanto si rodeva di gelosia. Una sera fece finta di sentirsi male. Disse che stava per morire e lo pregò di restare.

Don Peppino aveva un appuntamento galante con una rossa mozzafiato. Impazziva solo al pensiero di incontrarla.

"Ti prego non andare" lo implorò la vecchia "Dopotutto sono tua moglie. Ti ho dedicato la mia vita. Rimani una volta vicino a me. Domani forse non ci sarò più". Don Peppino impietosito si rassegnò.

"Stringimi, Peppino" disse la vecchia "Stringimi forte. Ho tanto freddo. Riscaldami col tuo giovane corpo. Oh, se tu mi dicessi la verità! Potessi tornare anch'io giovane e bella. Quanti corteggiatori avevo eppure scelsi te e tu ingrato mi fai morire di gelosia e mi tradisci".

"Ti ho detto mille volte che non so com'è successo perciò smettila di tormentarmi. Piuttosto vado a cercare un dottore".

"No. Voglio morire tra le tue braccia. A questo punto la vita non ha più senso".

Passarono alcune ore. La vecchia sembrava un fiume in pieno e nel frattempo più si attaccava a Don Peppino.

"Amore mio fammi felice un'ultima volta".

Ben altre donne desiderava Don Peppino e tuttavia anche se con repulsione si concesse. La vecchia lo teneva ben stretto tra le sue grinfie. A notte fonda cadde preda di un sogno agitato. Parlò ad alta voce. La vecchia stette ad ascoltarlo attentamente nella speranza di carpire il suo segreto. Don Peppino sognò di tutto. Ad un certo punto gli apparvero tre donne vestite di nero serie e scrupolose.

"Peppino siamo noi!"

"Noi chi? Non vi conosco".

"Siamo le Parche. E' questo è il filo della tua vita. L'hai consumato quasi tutto. Noi non ci sbagliamo mai neanche di un istante eppure con te ci siamo sbagliate di conto ma siamo delle professioniste e ti abbiamo concesso quello che ti spettava: venti giorni di giovinezza non goduta. All'alba tornerai un caro dolce vecchietto".

E così fu. Don Peppino si svegliò di soprassalto. Si toccò il viso e sentì al tatto la grande cicatrice, si passò la mano sulla testa e la sentì liscia come un uovo e la pancia! La sentì più grossa del solito.

"Nooooo!"

Fu un urlo tremendo emesso con tutto il fiato che aveva in corpo. Naturalmente la moglie si svegliò e dopo essersi ripreso dallo spavento guardando Don Peppino scoppiò a ridere a crepelle. Don Peppino si afflosciò privo di forza.

"Come è bello vivere la giovinezza dopo la vecchiaia" commentò sconsolato.

Nel frattempo la vecchia rideva, rideva e rideva. Un rancore tremendo s'impossessò di lui.

"Vecchia megera! Stomachevole vecchia, mi hai rubato la mia ultima notte d'amore".

La vecchia rideva, rideva e rideva.

"Io ti uccido, ti uccido" gridò Don Peppino e come una belva ferita le saltò addosso, la strinse alla gola finché non la sentì afflosciarsi tra le mani priva di vita.

II. Il principe e il lettore.

Ah, che delizioso aroma!"

"Eh no! Adesso basta! E' inconcepibile!"

"Chi ha parlato?"

"Come chi ha parlato! Io..Io il Principe. Che diamine!"

"Ma quale principe?" disse l'uomo girandosi intorno.

"Il principe del libro. E' inammissibile che in un quarto d'ora il lettore si alza cinque volte e ogni volta che si siede non ricorda a che punto aveva lasciato pur restando sulla stessa pagina. Se tu fossi stato un mio suddito t'avrei già fatta tagliare la testa".

"Ma a te che importa! Io ho voglia di un bel caffè".

"Cos'è la bevanda del diavolo? Protesto. Non sono mai incappato in un lettore più incompetente. Che so i lettori prima di leggere una storia avvincente come la mia dovrebbero fare un corso magari andare all'università".

"Ehi, calma bel principino. Che spocchia che hai! Io oggi sto a casa perché sono di riposo. Ho voglia di rilassarmi. Se mi va di leggere bene altrimenti chiudo il libro e ascolto due canzoni".

"Come tu stai leggendo una storia di fate, guerrieri, draghi, battaglie, streghe, incantesimi e via dicendo. Di un Principe coraggioso che lotta contro tutti per salvare la sua bella principessa e tu mi dici che vuoi ascoltare delle insulse canzoni".

"Ah le vostre storie sono tutte uguali. Basta leggerne una che le hai lette tutte".

"No. No. Che dici. La mia è una storia particolare. Io alla fine non riuscirò a salvare la principessa".

“Ah, adesso capisco perché il libro stava in offerta speciale al supermercato. E poi a me queste storie piace vederle alla televisione fumando una bella sigaretta e comodamente seduto in poltrona”.

“Protesto. Con la magia si apprende poco. Un buon libro è quello che ci vuole. Mi sentirà il mio narratore e anche l'editore. Io voglio un libro fatto di carta patinata, con splendida rilegatura e riccamente illustrato e con il titolo scritto a caratteri dorati che faccia bella mostra in lussuose librerie”.

“Che principe vanitoso! Tu credi che un lettore spenderebbe tanti soldi per comprare un libro che parla di un' insignificante favola per far addormentare i bambini. Per te basta e avanza della carta riciclata”.

“Ah il troppo e troppo. Nessuno mi aveva mai offeso tanto”.

E subito il libro si chiuse.

III. Il ladro di anime.

Fuggite! Fuggite se potete! Sprangate porte e finestre. Sta arrivando, sta arrivando” gridò la donna con tutto il fiato che aveva in corpo appena arrivò alle prime case del paese. Fu un fuggi fuggi generale tra scatti di serrature e grida di panico. In pochi istanti il paese rimase deserto. Sul sentiero di terra battuta che portava al paese il Vegliardo avanzava in tutta tranquillità e a piedi nudi, con la mano destra scarna e nodosa appoggiata ad un grosso bastone e la sinistra che stringeva un'ingiallita pergamena. Aveva il viso deturpato da una grossa cicatrice che dalla parte destra della fronte passando per il naso arrivava alla guancia sinistra. Gli occhi avevano uno sguardo luciferino in grado di emanare un fluido malefico e di ipnotizzare chiunque. La barba era lunga e grigia. Un mantello nero, logoro e sudicio, scendendo per le spalle gli arrivava fino ai polpacci. A tracolla aveva una grossa corda di canapa a cui erano attaccate delle ampolle. La gente, terrorizzata, lo scansava come un appestato. Appena arrivato in paese, si fermò un attimo. Diede un'occhiata in giro, vide il paese abbandonato, ma non se ne curò. Sapeva che molti lo stavano spiando di nascosto. Avanzò lunga la strada per fermarsi davanti ad una casupola. La porta era chiusa. Concentrò lo sguardo sulla serratura che saltò dopo qualche istante. La porta si aprì con gran fracasso. Le persone presenti, terrorizzate, si coprirono gli occhi con le mani. Il diabolico vegliardo apparve sull'uscio. Aveva un lampo di soddisfazione negli occhi e un ghigno sardonico sulle labbra.

“Non abbiate timore. Ai vivi non faccio alcun male. Mi occupo solo di anime”. Così dicendo si avvicinò alla moribonda che giaceva a letto in pietoso abbandono e le mostrò l'ampolla che nel frattempo aveva staccato dalla corda che aveva a tracolla. La misera donna cacciò un urlo e reclinò la testa morta. Il vegliardo allungò le mani sul corpo della morta e ne catturò l'anima, la mise in un'ampolla che poi tappò con forza. Lanciò uno sguardo di sfida ai parenti che non osarono neanche fiatare. Tranquillamente guadagnò l'uscio e se ne andò. Nella casa in mezzo al bosco dove viveva e a cui nessuno osava avvicinarsi v'erano ampolle dappertutto che contenevano tante povere anime che si divertiva sadicamente a torturare. Passarono diversi anni in cui il ladro di anime setacciò in lungo e in largo i paesi della vallata. Ogni volta che una santa donna o un uomo giusto stava per morire lui si portava sul posto per catturarne l'anima. Ad un certo punto, quando in età ormai avanzata le gambe non lo sorreggevano più, si ritirò nella casa nel bosco. Qui spendeva il tempo a terrorizzare le misere anime, prigioniere nelle ampolle, per conquistarle al suo crudele padrone. Soprattutto di notte, grida disumane giungevano fin nel villaggio vicino. Gli abitanti, spaventati a morte, si rintanavano nelle case e si nascondevano sotto le coperte, ma quasi sempre passavano la notte in bianco e al mattino svuotati da ogni energia facevano fatica anche a stare in piedi. Erano diventati talmente paurosi che bastava un nonnulla per farli tremare. Dopo un po' molti presero ad ammalarsi, in particolare i bambini. Allora il parroco ebbe un'idea. Suggerì di fare una processione per le vie del paese e di pregare tutti insieme il Signore affinché li liberasse da un così grande flagello. Per un po' nulla accadde fino a quando in un pomeriggio di luce intensissima un fanciullino scalzo e vestito di una semplice tunica giunse in paese. Tutti i bambini gli corsero incontro e gli fecero grande festa. Il fanciullino aveva uno sguardo soave e

dolce che trasmetteva bontà e benessere. A tracolla aveva una corda a cui era legata una grossa ampolla. Quando anche gli adulti si avvicinarono, egli disse con voce suadente: “Andiamo. Oggi tocca a lui”.

“A chi?” chiesero in coro.

“Al ladro di anime” rispose il fanciullino.

Tutti i presenti furono colti da spavento.

“Non abbiate paura. Il suo tempo su questa terra sta per scadere. Io sono qui per lui”.

Allora una bambina gli chiese: “Chi sei fanciullino che non hai paura di un essere così crudele?”

“Sono suo padre” rispose con dolcezza. Lo stupore colse tutti i presenti e presto divenne religioso silenzio.

“E’ ora” disse il fanciullino “Andiamo o arriveremo tardi”.

Si avviò lentamente ma con passo sicuro. Fece un centinaio di metri da solo poi i bambini levando grida festose lo raggiunsero e qualche attimo appena tutti gli abitanti guidati dal parroco gli andarono dietro. Dopo un po’ giunsero davanti alla casupola dove perfino l’aria era malefica.

“Avvisiamolo della nostra venuta” disse il fanciullino facendo un lieve gesto con la mano. La porta di casa si aprì leggera come una piuma. “E diamogli un segno della nostra potenza” aggiunse facendo un altro segno appena percettibile con l’altra mano. Il soffitto della casa volò e la luce del giorno penetrò con violenza. Il Vegliardo, steso sul letto, si portò le mani agli occhi per proteggersi e cacciò un urlo di dolore.

“Salve a te, ladro di anime!” disse il fanciullino.

“Chi sei?” domandò il Vegliardo con voce consunta mentre gli lanciava un’occhiata assassina.

“Sono tuo padre” gli rispose il fanciullino con dolcezza ed aggiunse “Tu mezzo demonio ti sei affannato tutta la vita a catturare anime pie che poi hai torturate nella speranza di guadagnarle all’Inferno. Ebbene io ti dico che neanche una si perderà. Oggi per loro è un grande giorno. Avranno il meritato premio. Tutte saliranno in cielo”.

Fece un cenno con la mano e i tappi delle ampolle saltarono. Le anime cantando le lodi del Signore volarono in alto in un luminoso fascio di luce. Il Vegliardo schiumava rabbia e in cuor suo lo malediva. Il fanciullino slegò l’ampolla dalla corda e disse “Questa sarà la tua dimora per la somma degli anni che hai inflitto alle anime e dopo aver scontato questa pena ti aspetta un castigo ancora più grande quello che ti infliggerò il demonio”.

Il Vegliardo prese a rantolare e per la prima volta ebbe paura “Tu sei...sei...sei...”

“Sì” disse il fanciullino.

“Oh muoi!”

Il fanciullino prese l’anima del Vegliardo e la mise nell’ampolla che poi legò alla grossa corda che aveva a tracolla.

“Povero vecchio. Sei morto nel terrore ma te lo sei meritato. E tuttavia non dispero di salvare la tua anima”.

Tutti i presenti caddero in ginocchio con le mani giunte. Il fanciullino sorrise. Poi disse “Via da questo bosco questa casa dell’orrore”.

La casa scomparve e dal terreno spuntarono erbe e fiori e tutti gli uccellini del bosco presero a cantare mentre un soave profumo si spandeva nell’aria. Il fanciullino disse rivolgendosi ai bambini “Adesso il bosco è vostro. Potrete giocarci quando vorrete. Esso è un luogo santo perché io l’ho benedetto con la mia presenza”.

Tutti i presenti applaudirono con grande gioia, felici di essersi liberati da un incubo. Il fanciullino chiuse gli occhi, giunse le mani e in un attimo perse la sostanza corporea svanendo nel nulla.

IV. La cintura di sicurezza.

Era quasi mezzogiorno di una giornata assolata. Johnny era alla guida della sua auto nuova e percorreva a velocità abbastanza moderata una strada panoramica. In cuor suo era sereno e anche se

aveva notato delle guardie in lontananza non se n'era preoccupato più di tanto. Del resto le guardie non l'avevano mai fermato e poi lui era convinto che le persone oneste non hanno nulla da temere. Aveva i documenti in regola e tanto bastava. Invece quando giunse a breve distanza una guardia gli mostrò la paletta rossa invitandolo ad accostare. Cosa che Johnny fece con estrema naturalezza.

"Buongiorno. Mi favorisca i documenti?" chiese la guardia.

Johnny prese i documenti dal cassetto e glieli porse. La guardia diede un'occhiata alla patente e così l'apostrofò: "Mister Johnny, come mai non indossa la cintura di sicurezza?"

"Io, io..." balbettò Johnny, colto di sorpresa ma non aggiunse altro. Sapeva di essere in difetto.

"Attenda qui" ordinò la guardia. Raggiunto l'auto di servizio, appoggiò i documenti sul tetto e cominciò a riempire un modulo. Johnny era rimasto perplesso. Osservava i tanti automobilisti che sfrecciavano sotto il naso delle guardie. Si sentì sbeffeggiato. Inoltre, non gli andava giù che le guardie stessero lì, secondo lui, solo per elevare contravvenzioni.

"Le guardie dovrebbero essere al servizio dei cittadini. Dovrebbero aiutare, consigliare, invitare ma non punire" pensava Johnny.

"Non è giusto che a pagare sia solo io!" sbottò.

"Ma noi non possiamo fermare più di un'auto per volta" cercò di giustificarsi una guardia.

"Ho commesso un'infrazione è vero ma non è giusto. Dovreste passarvi una mano sulla coscienza. Dovreste punire solo le infrazioni gravi come non avere la patente, l'assicurazione, superare il limite di velocità o fare un sorpasso azzardato ma la cintura con questo caldo da fastidio e non la indossa proprio nessuno..."

Allora la guardia che stava redigendo il verbale alzò gli occhi mostrando un bel viso giovanile adornato da un filo di barba. "Se non le sta bene il codice stradale provi a farlo cambiare".

Johnny non lo degnò di una risposta anche se gli voleva dire che ci sono le leggi ma anche il buon senso. Ritirò la multa, salì in macchina e se ne andò. Per diversi giorni Johnny non riuscì a pensare ad altro. In cuor suo non aveva accettato la multa.

"E' vero. Ho sbagliato ma non è giusto" continuava a ripetere.

Una notte la coscienza di Johnny si svegliò. "Caro Johnny" disse "Vedo che ti stai rovinando il fegato. Ti prometto che se c'è la possibilità di darti soddisfazione non me la farò scappare. Ho già una mezza idea. Forse domani mentre starai schiacciando un pisolino giustizia sarà fatta".

L'indomani nel primo pomeriggio la Coscienza, fattosi corpo sottile, lasciò Johnny mentre riposava e andò ad appostarsi lungo la strada che la guardia soleva percorrere.

"Ah! Eccolo che arriva!"

La Coscienza, assunta le sembianze di un agente, mostrò la paletta invitando l'automobilista a fermarsi.

"Buon pomeriggio. Mi favorisca i documenti".

La guardia era in borghese e con un gesto di insofferenza porse i documenti.

"Io sono una..." Ma non ebbe il tempo di finire la frase.

"Lo so Mr. Law" disse la Coscienza di Johnny senza neanche guardare i documenti ed aggiunse "Come mai non indossa la cintura?"

"Vuole scherzare! Con questo sole rovente!"

"E come mai qualche giorno fa lei ed un suo collega avete multato degli automobilisti tra cui un certo Johnny perché guidavano privi di cintura? Anche qualche giorno fa il sole era rovente!"

"Io, io..." balbettò la guardia.

"Male. Molto male. Come rappresentante dell'ordine lei dovrebbe dare l'esempio. Merita il massimo della sanzione" e così dicendo la Coscienza di Johnny gli consegnò il verbale.

"Non la pagherò. Anzi la farò a pezzettini.

"Se fossi in lei non lo farei. Dia un'occhiata alla firma.

"Ma questa è la firma del mio collega!" esclamò "Come è possibile!"

"Egregio Mr. Law, chi la fa l'aspetti!" sentenziò la Coscienza e dopo aver fatto il saluto d'ordinanza scomparve. Mr. Law girava il foglio tra le mani e non riusciva a capacitarsi.

"E' assurdo, assurdo!" ripeteva mentre osservava la firma del collega che conosceva a memoria.

Johnny dormiva anzi ronfava beatamente. Aveva il viso sereno ed un lieve sorriso sulle labbra.